

cavalca la rabbia dei Forconi



Scontri al corteo studentesco di Milano in piazza Duca D'Aosta. FOTO FOTOGRAMMA

Scuola e trasporti, il lunedì nero A Milano scontri studenti e polizia

- La protesta ha fermato i lavori del Pirellone
- Scioperi e disagi anche a Roma, Torino, Bologna

GIUSEPPE VESPO
MILANO

Studenti, trasporti, malessere diffuso. È il mix che ha mandato in tilt la mattina in diverse città, a partire da Milano. Dopo la settimana dei forconi e le cariche alla Sapienza di Roma, il lunedì d'Italia è cominciato con gli scontri degli studenti milanesi alle pendici del Pirellone.

Per il diritto allo studio, e contro i tagli alle scuole pubbliche e i finanziamenti (regionali) alle private, la manifestazione è sfilata per il centro della città lasciando traccia di sé nella fontana del Castello Sforzesco. L'acqua colorata con la vernice ricorda il gesto di chi aveva riempito di rosso la Fontana di Trevi, ma in questo caso simboleggia il disanguinamento della scuola. Svenati dalla scarsa attenzione dedicata all'istruzione, ma mai stanchi, studenti e militanti - non tanti, per la verità - si sono spostati davanti al Pirellone, dove era in corso il Consiglio regionale. Qui, sotto la pioggia di uova e vernici, Guerra e Pace, il Capitale e gli altri grandi titoli ai quali i ragazzi hanno dedicato i loro scudi di gommapiuma si sono scontrati con i manganelli. Botte e colori. In una performance che lascia traccia di sé soprattutto nei lividi dei contusi. Quattro tra i poliziotti e sei tra gli studenti, secondo le agenzie. Nel bilancio va inserito il conto da otto mila euro per la pulizia della Fontana. La protesta ha fermato i lavori del Pirellone, grazie anche a quattro studenti e due insegnanti che si trovavano già dentro all'aula consilia-

re, che hanno urlato ai politici di non tagliare i fondi destinati alla scuola pubblica. I 5 Stelle hanno solidarizzato lasciando il loro posto, mentre il governatore leghista Roberto Maroni ha condannato le violenze. Da Roma un tweet della ministra Maria Chiara Carrozza «agli studenti di Milano» ricordava che «questo è il governo che ha investito sulla scuola. Basta con la violenza, protesta sì ma non violenta #openMIUR».

TILT

Sempre per la scuola manifestavano anche nella capitale, in piazza San Silvestro, alcuni lavoratori che hanno trasformato il loro presidio in un corteo, autorizzato, diretto a Montecitorio. Per un po' è rimasto bloccato il tratto tra piazza Venezia e largo Chigi. Non che fino a quel momento il traffico stesse scorrendo normalmente: per tutta la mattina infatti in diverse città, tra le quali Milano e Roma, lo sciopero del trasporto pubblico locale indetto da Filt Cgil, Fit Cisl, Uiltrasporti, Ugl Fna e Faisa Cisl, ha mandato nel panico gli spostamenti.

A Milano dalle 8,45 alle 12,45 funzionavano solo le biciclette. A Roma dalle 8,30 alle 12,30. A Torino, dove nel frattempo il malessere continuava a portare in piazza manifestanti, tutti fermi dalle 9 alle 12 e dalle 15. A Genova dalle 11,30 alle 15,30. E poi Bologna, Firenze, e via scioperando. Al di là delle istanze dei lavoratori delle aziende dei trasporti locali, molte in semi dissesto finanziario, al centro dello sciopero c'è il (mancato) rinnovo del contratto nazio-

nale. È atteso dal 2008. Sul tema per il governo è intervenuto il sottosegretario alle Infrastrutture e Trasporti Erasmo D'Angelis: «Ho il massimo rispetto per chi sciopera. Su una cosa siamo tutti d'accordo, non vogliamo continuare a gestire l'emergenza con bollettini quotidiani di disservizi, aziende al collasso e scandali come Atac di Roma, indegni di un Paese avanzato come l'Italia». Mentre dalle città arriva una nota degli assessori alla Mobilità dei Comuni di Milano (Pierfrancesco Maran), Roma (Guido Improta) e Torino (Claudio Lubatti): «I disagi che si sono verificati nelle grandi città in questa giornata di sciopero dimostrano che il trasporto pubblico è un elemento centrale per l'economia delle grandi città».

...
La fontana davanti al Castello Sforzesco è stata colorata di rosso

IL BLITZ DI CASAPOUND

Tre mesi per Simone Di Stefano



Tre mesi di reclusione e cento euro di multa: è la condanna che il giudice del tribunale di Roma ha inflitto a Simone Di Stefano, vicepresidente di Casapound, accusato di furto pluriaggravato per aver sostituito, sabato scorso, la bandiera della Ue della sede di via IV Novembre con quella italiana. Il processo si è svolto ieri per direttissima. Fuori da piazzale Clodio una piccola folla di attivisti di estrema destra.

Quel patto da rifondare

L'ANALISI

MICHELE CILIBERTO

SEGUE DALLA PRIMA

Cosa sta accadendo? Certo, queste forze sono spinte a scendere in campo anche per la crisi del blocco politico e sociale che ha fatto capo, per venti anni, a Berlusconi; né c'è alcun dubbio sulla presenza di frange di estrema destra che acutizzano lo scontro e vogliono servirsene per giocare una partita contro lo Stato democratico. Del resto, di questo è profondamente rivelatore l'atteggiamento due giorni fa di Berlusconi, che voleva addirittura ricevere i forconi in pompa magna e ieri di Brunetta, il quale si esprime in termini che non lasciano dubbi sullo sforzo che Forza Italia sta facendo per cercare di dare rappresentanza politica a una «folla» che oggi se ne sente priva. Perché queste forze sono venute alla luce proprio oggi e vogliono svolgere un ruolo, prescindendo dai loro tradizionali riferimenti politici? La risposta è semplice: perché non era mai stato così profondo e terribile lo scarto tra cerchi sociali e politica, tra mondi della vita e istituzioni politiche e statali. Uno scarto che sta diventando una diretta contrapposizione allo Stato, alle sue leggi. Se questo accade, vuol dire che si stanno corrodendo le radici dello stato repubblicano. Forse l'unica forza politica che ha avvertito che il terreno oggi può franare e che lo Stato nazionale italiano è entrato in un altro e più drammatico stadio della sua lunga crisi, è la Lega che anche per uscire dall'angolo ha rimesso al centro la parola d'ordine dell'«indipendenza», facendo forza sul disinteresse, se non sul discredito, che l'idea dell'Europa, e il progetto degli Stati uniti di Europa hanno oggi presso molti cittadini italiani. Ma questi sono epifenomeni politici. Il punto di fondo è un altro: quello che comincia ad apparire chiaro è l'incrinarsi del patto da cui è nata la Repubblica, il rompersi del vincolo repubblicano con tutto quello che ciò può comportare per il destino della democrazia. Uno stato democratico nasce da un «patto» e si basa su un vincolo che, a sua volta, si esprime in una Costituzione, in un sistema di leggi, che funzionano e sono riconosciute se quel patto regge e se quel vincolo funziona. Il nostro Stato democratico nasce dal patto fondato sulla lotta al fascismo, sulla Resistenza. Ed è qui che sta il problema della nazione italiana oggi: queste radici si sono affievolite negli ultimi decenni, a cominciare dagli anni Settanta. Nel ventennio berlusconiano si sono fortemente indebolite; ed ora, sotto i colpi della crisi e delle politiche degli ultimi anni, esse appaiono ulteriormente inaridite. I fatti sopra citati non sono inattesi, vengono da lontano, da una crisi che continua a degenerare, senza riuscire a risolversi. Eppure è un processo degenerativo di cui si possono comprendere agevolmente le ragioni. Si sa: un «patto», per durare, implica il consenso e l'adesione dei cittadini che, a loro volta, dipendono dal rispetto e dalla condivisione da parte di tutti di quel «patto» e delle condizioni su cui il «patto» - in questo caso la nostra Costituzione - è stabilito. Ora, chi oserebbe dire che la vocazione civile e sociale della nostra Carta oggi è viva e partecipata, non nelle affermazioni di principio ma nel nostro vivere civile, nella realtà quotidiana della Repubblica? È questo il problema: quando il patto si indebolisce, i cittadini che in esso si sono riconosciuti cominciano a protestare, a ribellarsi, a spezzare il «vincolo». Non perché lo considerino ingiusto, e non perché ritengono che esso sia stato infranto, e non da loro. Allora cominciano a organizzarsi contro lo Stato e a farsi giustizia da soli, iniziando ad incrinare le fondamenta del comune vivere civile. Problema enorme che va affrontato alla radice. Riproporre di fronte a sommovimenti di questo genere il primato della legge e condannarli perché violenti è giusto e necessario; ma è un gesto elementare, e distantissimo dal fondo reale del problema che è, e resta, la crisi dura del nostro Paese. È da qui che bisogna partire, ed è qui che la politica democratica deve far sentire, se ne è ancora capace, la propria voce. Occorre ricostituire, ed ampliare, il patto costituzionale, rinvigorire il vincolo su cui è fondata la Repubblica, agire in modo che i cittadini - nativi o immigrati - si sentano parte di una comunità. Ma si può farlo in un solo modo: avviando subito politiche radicali in grado di confrontarsi con la radicalità della crisi. C'è ormai pochissimo tempo per tutti, anche per il Pd. Le parole dette in questi giorni - lavoro, jus soli, eliminazione della Bossi-Fini, interventi per la cultura e la scuola, nuova disciplina sui matrimoni, legge elettorale di tipo bipolare - vanno finalmente nella direzione giusta. Naturalmente se diventano fatti.